



CONFERENZA EPISCOPALE DEL TRIVENETO DELEGAZIONI REGIONALI CARITAS E MIGRANTES

27 settembre 2026 – Giornata mondiale del migrante e del rifugiato

IL FENOMENO MIGRATORIO NEL NORD-EST sfide e opportunità per le comunità e il territorio

PRIMA PARTE — LEGGERE LA NOSTRA REALTÀ

1. Una trasformazione culturale e comunitaria

Un cambiamento d'epoca che interroga le nostre comunità

Il tempo che viviamo, anche come Chiese del Triveneto, è segnato da profonde trasformazioni culturali e sociali, che vedono anche nel fenomeno migratorio un elemento decisivo e caratterizzante. Papa Leone XIV ha contribuito a sottolinearlo in occasione viaggi apostolici a Tenerife (12 giugno 2026) e a Lampedusa (4 luglio 2026), evidenziando come “[Dai lembi estremi] d'Europa, si vede meglio la chiamata epocale che il fenomeno migratorio rivolge alle società europee”¹.

¹ Leone XIV, *Omelia a Lampedusa*, 4 luglio 2026.

Anche Papa Francesco ha descritto questo segmento della storia umana con parole ormai divenute chiave: *“Non stiamo vivendo un’epoca di cambiamenti, ma un cambiamento d’epoca”*². Similmente, lo stesso fenomeno migratorio, che non può essere letto come una parentesi emergenziale, si rivela come uno dei temi in cui si manifesta la trasformazione profonda delle nostre società.

Le migrazioni rivelano, infatti, una crisi culturale e comunitaria più ampia: l’indebolimento dei legami sociali, la fatica delle istituzioni nel governare processi complessi, la crescente polarizzazione del discorso pubblico. Nel Triveneto questa crisi assume forme specifiche: territori che cambiano velocemente, comunità che si sentono sotto pressione, amministrazioni locali che faticano a trovare strumenti adeguati.

Se è vero, come è vero, che *“la realtà è più importante dell’idea”*³, anche per le migrazioni è essenziale evitare analisi astratte e partire dai territori concreti, dalle storie, dalle fatiche e dalle risorse reali delle nostre comunità. Il discernimento pastorale nasce sempre dall’ascolto della realtà, non da schemi ideologici. È in quest’ottica che vale la pena partire da un aspetto molto concreto, che nel Nord-Est d’Italia tocca da vicino sia i migranti sia i giovani italiani: la difficoltà di trovare casa, mentre il mondo imprenditoriale segnala al contempo un bisogno crescente di lavoratrici e lavoratori in molti settori.

La casa: una ferita aperta nei nostri territori

Tra le fragilità più evidenti nel Triveneto c’è quella dell’abitare. Il tema della casa non riguarda solo scelte politiche, ma la qualità stessa della convivenza, la possibilità di costruire relazioni, la dignità delle famiglie. Come ricordava papa Francesco, *“ogni essere umano ha diritto a vivere con dignità e a svilupparsi integralmente”*⁴: senza una casa questa dignità è ferita. Già agli albori della Dottrina Sociale della Chiesa si ricordava che *“la casa è come il santuario domestico”*⁵: senza un luogo stabile, la vita familiare e sociale si indebolisce.

Nel Triveneto, l’accesso all’abitazione rappresenta una criticità crescente, aggravata dall’aumento dei canoni di locazione e dalla limitata disponibilità di alloggi a prezzi accessibili. Sebbene il Nord-Est registri uno dei livelli più contenuti di sovraccarico dei costi abitativi (circa il 3,4% della popolazione), la situazione appare molto più critica per i cittadini stranieri: secondo l’ISTAT, il 15,7% degli stranieri residenti in Italia vive in famiglie che destinano oltre il 40% del reddito disponibile alle spese per la casa, una quota superiore di 10,7 punti percentuali rispetto alla media nazionale (5,0%) e pari a oltre tre volte il valore medio complessivo.⁶

² Francesco, *Discorso alla Curia Romana*, 21 dicembre 2019.

³ Francesco, *Evangelii Gaudium*, n. 231.

⁴ *Fratelli Tutti*, n. 107.

⁵ Leone XIII, *Rerum Novarum*, n. 46.

⁶ ISTAT, Rapporto SDGs 2026. Informazioni statistiche per l’Agenda 2030 in Italia, Goal 1 – Sconfiggere la povertà, paragrafo relativo all’indicatore “Sovraccarico del costo dell’abitazione” (anno di riferimento 2025).

Leggere la realtà con onestà: percezioni e paure

Il fenomeno migratorio è spesso oggetto di narrazioni distorte. È dunque fondamentale distinguere tra dati oggettivi — che mostrano ad esempio il contributo demografico e lavorativo dei migranti — e percezioni diffuse, segnate da insicurezza, stanchezza sociale, timore del cambiamento.

Queste paure non vanno giudicate, ma ascoltate: come ricorda *Evangelii Gaudium*, la pastorale è chiamata a “*toccare la carne del fratello*”⁷, cioè a partire dalla realtà concreta delle persone, dalle loro fatiche e dalle loro domande. Del resto, “*non si tratta solo di migranti, ma di noi stessi, del nostro modo di guardare il mondo*”⁸: la migrazione diventa così uno specchio che rivela a tutti la propria fragilità e le proprie paure. Come poi ha ricordato papa Leone XIV a Tenerife: “*Le barriere più difficili da abbattere non sono sempre di pietra. A volte si trovano nello sguardo, o nella paura o nell’indifferenza. Il mare, che circonda queste isole, ci porta storie che non sempre sappiamo leggere: storie di dolore, di speranza e di ricerca. In una città senza mura, anche il cuore è chiamato ad aprirsi per accoglierle. Per questo dobbiamo imparare il linguaggio della vicinanza, quello che si capisce più con le mani che con le parole*”⁹.

In tutto questo la Chiesa può dunque offrire un contributo prezioso, aiutando le comunità a leggere i dati con lucidità — senza negarli né drammatizzarli — e a comprendere le dinamiche sociali che generano tensione, nella convinzione che la convivenza sia possibile solo quando è accompagnata e sostenuta.

Perché cresce la paura mentre diminuiscono i migranti?

È una domanda cruciale. I dati mostrano che in molte province del Triveneto i residenti stranieri stanno diminuendo, e tuttavia la percezione di “invasione” cresce. Le ragioni sono diverse. Anzitutto la paura non nasce dai numeri, ma da un senso di incertezza, dalle radici culturali e sociali, alimentato da una comunicazione pubblica che amplifica i conflitti e riduce la complessità a semplificazioni. Vi sono poi le tensioni legate a una situazione economica incerta — aggravata dagli scenari bellici in corso — e a crescenti tendenze alla povertà¹⁰, come mostra il fenomeno dei *working poors*¹¹. Si aggiunga, infine, il senso di solitudine e isolamento sociale che un numero crescente di persone vive, specialmente tra i più giovani e i più anziani.

⁷ Francesco, *Evangelii Gaudium*, n. 24.

⁸ Cfr. Francesco, *Messaggio per la Giornata del Migrante 2023*.

⁹ Leone XIV, *Discorso tenuto in occasione dell’incontro con le realtà di integrazione dei migranti*, Tenerife, 12 giugno 2026.

¹⁰ Cfr. Caritas Italiana, *Fuori campo. Lo sguardo della prossimità*. Rapporto su povertà ed esclusione sociale 2025. Secondo le rilevazioni ISTAT del 14 ottobre 2025, il 9,8% degli italiani — oltre 5,7 milioni di persone — vive in condizioni di indigenza, con un incremento del 43,3% negli ultimi dieci anni.

¹¹ Si definiscono “*working poors*” i lavoratori che, pur avendo un’occupazione, restano a rischio di povertà ed esclusione sociale per il basso livello del reddito, l’incertezza lavorativa, la scarsa

Paradossalmente, mentre cresce la paura, cresce anche il bisogno di lavoratori: ad esempio, in Veneto, nel 2024, oltre un terzo delle assunzioni previste ha riguardato lavoratori stranieri, soprattutto nei settori della cura alla persona, dell'agricoltura, dell'edilizia, della logistica, del turismo e dell'industria manifatturiera¹². In particolare, nel settore della cura alla persona, uno degli ambiti in cui la domanda è più pressante, si stima che entro il 2028 diverse migliaia di operatori sociosanitari solo in Veneto, a causa dell'invecchiamento della popolazione. Siamo dunque di fronte a un paradosso: abbiamo bisogno di lavoratori, ma non costruiamo percorsi di accoglienza adeguati.

Come ricorda ancora papa Leone XIV, *“l'ultima parola non può averla la paura, né l'indifferenza, né la violenza di chi specula sulla vita umana. L'ultima parola spetta a Cristo, che si identifica con lo straniero, tocca le ferite dell'umanità e ci chiama a riconoscerlo in ogni fratello che ha bisogno di essere accolto, protetto, valorizzato e integrato”*¹³.

La via della solidarietà: testimonianze che trasformano

In questo contesto complesso, le comunità cristiane del Nord-Est sono chiamate a testimoniare che la solidarietà è una scelta possibile, anche quando il clima sociale sembra sfavorevole. Papa Francesco ricordava che *«la solidarietà è una risposta morale alla pandemia di indifferenza»* e che *«la carità sociale ci rende capaci di costruire un mondo nuovo»*¹⁴. Molte parrocchie e diocesi, attraverso le proprie Caritas e Migrantes, vivono già esperienze significative in questa direzione: percorsi di accoglienza abitativa temporanea, progetti di sostegno scolastico ai minori, percorsi di integrazione linguistica e lavorativa, forme di vicinanza alle famiglie vulnerabili, italiane e straniere, condivisione di una medesima fede ed esperienze di dialogo interreligioso.

Queste esperienze non risolvono da sole i problemi strutturali, ma hanno una forza trasformativa: creano fiducia, riducono le paure, mostrano che l'incontro è possibile. Quando emergono resistenze, è importante accompagnare le comunità con pazienza, senza moralismi, aiutandole a rileggere il Vangelo come sorgente di motivazioni profonde: *«la carità cristiana è la regina delle virtù sociali»*¹⁵, non un sentimento ma una forza che costruisce società, come testimonia l'impegno della Chiesa nel corso dei secoli¹⁶.

crescita retributiva e l'incapacità di risparmio: un fenomeno legato anche alla progressiva polarizzazione del mercato del lavoro, che penalizza le fasce di reddito medio.

¹² Ricerca a cura di Unioncamere-Excelsior.

¹³ Leone XIV, *Discorso tenuto in occasione dell'incontro con le realtà di integrazione dei migranti*, Tenerife, 12 giugno 2026.

¹⁴ Francesco, *Fratelli Tutti*, nn. 116, 183.

¹⁵ Leone XIII, *Rerum Novarum*, n. 40.

¹⁶ Cfr. Leone XIV, *Dilexi Te*, capp. III-IV.

Il senso di questo documento

Alla luce di queste considerazioni si comprende il senso del presente documento, che desidera dare voce al vissuto dei territori in cui vivono le Chiese del Nord-Est, in particolare attraverso le esperienze raccolte dai numerosi operatori e volontari che animano la pastorale di Caritas e Migrantes. A fondamento vi è la convinzione che le Chiese del Triveneto possano offrire un contributo decisivo alla costruzione di una società più coesa e più umana.

Le migrazioni, del resto, non sono un capitolo marginale della vita ecclesiale: sono un “luogo teologico”, un banco di prova della capacità di vivere il Vangelo nel cambiamento d’epoca che stiamo attraversando, un’occasione in più per vivere la sfida della fraternità, nell’esperienza di un “noi” più grande, che salvi l’uomo dai suoi egoismi. Questo testo intende perciò aiutare ogni comunità, a ogni livello, a camminare in questa direzione, con realismo, coraggio e speranza.

2. Le paure sociali e la narrazione mediatica

Un approccio corretto alla comunicazione dell’immigrazione richiede anzitutto di comprendere — e aiutare a comprendere — il fenomeno nella sua reale complessità: a livello di diocesi, parrocchie, collaborazioni pastorali e altre realtà territoriali è utile conoscerne la consistenza numerica, la composizione religiosa (cattolici, altri cristiani, musulmani, altre fedi), la provenienza geografica e la distinzione tra nuovi arrivi e presenze ormai consolidate. Questa conoscenza permette di riconoscere bisogni spirituali e materiali diversi, poiché diversi sono i modi di vivere la fede: se per i cattolici l’inserimento nelle nostre parrocchie è, o dovrebbe essere, più immediato, si apre per tutti un’interessante stagione di ecumenismo con le altre Chiese cristiane e di dialogo interreligioso, che tuttavia stenta ancora ad affermarsi.

I dati dicono che in Italia vivono oggi 5,4 milioni di immigrati regolari, che sommati agli “irregolari” arrivano a circa 7 milioni di persone, la cui maggioranza è di fede cristiana; i musulmani rappresentano circa il 30% del totale¹⁷, mentre il resto si distribuisce tra altre religioni, ateismo e irreligiosità. Eppure i mass media presentano spesso questa realtà in modo distorto, descrivendo l’immigrazione come un pericolo imminente di islamizzazione del Paese. Vale la pena ricordare, in parallelo, che gli emigrati italiani censiti all’estero sono 6.340.000 (dato AIRE), che sommati ai non registrati arrivano anch’essi a circa 7 milioni: una sostanziale parità tra i due fenomeni migratori, con una differenza rilevante: mentre gli arrivi in Italia sono in calo, l’emigrazione italiana non conosce sosta. Tale calo, peraltro, non è dovuto alle politiche sulla sicurezza, ma alle recenti vicende geopolitiche e alla scarsa attrattività retributiva dell’Italia.

Il modo in cui il fenomeno viene raccontato resta quasi sempre negativo. Tra gli stereotipi più diffusi vi è l’insistenza sui centri di immigrazione e sulla sicurezza, nonostante le statistiche ufficiali dell’ISTAT segnalino da tempo una diminuzione di furti, rapine e aggressioni: ciò non significa negare che alcune persone migranti possano talvolta rappresentare un problema di ordine pubblico, ma questa non può diventare la chiave di lettura prevalente, né tantomeno l’unica, dell’intero fenomeno. Il racconto che negli anni passati aveva posto al centro le persone — più orientato all’accoglienza e al soccorso in mare — è stato progressivamente sostituito da

¹⁷ Fonte: Fondazione ISMU ETS, 2025.

una retorica dell'invasione e della minaccia, amplificata dai nuovi mezzi di comunicazione digitale, che favoriscono la diffusione di intolleranze e discorsi d'odio ormai percepiti come componente "naturale" del paesaggio digitale. Tra i più colpiti da questa intolleranza vi sono proprio i cittadini stranieri, spesso privi delle opportunità e delle risorse per far valere i propri diritti in una condizione già segnata da difficoltà emotive, economiche e legali.

Occorre allora raccontare l'immigrazione come parte di una società in evoluzione, capace di includere le diversità. In questa prospettiva assumono un valore primario le culture migranti — significative anche per comprendere la società italiana contemporanea — a cui vanno dati visibilità e spazio all'interno dell'ampia proposta culturale del Paese, sia come arricchimento reciproco sia come strumento di sensibilizzazione. Discorso a parte merita l'elaborazione culturale delle nuove generazioni di italiani figli di immigrati: un approccio che, pur non riducibile alla sola "cultura migrante", svolge una funzione di ponte tra le comunità di origine e la società tutta, favorendo l'integrazione anche rispetto ai propri genitori.

Un altro dato merita, infine, di essere considerato. In una società segnata da invecchiamento e denatalità come quella italiana, l'apporto dell'immigrazione è ormai quasi indispensabile: agli immigrati sono affidati la cura dei bambini e degli anziani delle nostre famiglie, così come — troppo spesso in condizioni di sottopagamento o sfruttamento — molti dei lavori più pesanti e usuranti. A ciò si aggiungono il contributo al PIL nazionale, la presenza di bambini stranieri che consente il mantenimento di molti plessi scolastici, e la nascita (o la rinascita) di nuove imprese artigiane: fattori che, insieme, aiutano a contrastare gli effetti del calo demografico italiano.

Ne conseguirebbe, a rigor di logica, l'interesse dell'intera società italiana — e ormai europea — a dover considerare l'immigrazione come un fattore strutturale, e non solo come un tema di ordine pubblico e sicurezza. È necessario perciò che la politica, a ogni livello, se ne faccia carico con provvedimenti legislativi e amministrativi adeguati, nell'ottica di una integrazione che conduca a una cittadinanza compiuta, nel rispetto delle regole e dei principi della Costituzione italiana.

3. La carenza di lungimiranza delle politiche

Negli ultimi decenni le politiche migratorie italiane hanno mostrato una persistente difficoltà a emanciparsi da una logica emergenziale. L'arrivo di persone migranti viene trattato, a più livelli, come un evento improvviso e straordinario, anziché come un fenomeno strutturale, dotato di tendenze e di una certa prevedibilità, come conferma la lettura del fenomeno nell'arco degli ultimi decenni. Questa impostazione rivela una carenza di lungimiranza che limita la capacità del Paese di trasformare una sfida complessa in un'opportunità di sviluppo sociale ed economico.

La gestione dell'emergenza privilegia per sua natura soluzioni rapide e temporanee: da oltre un decennio si aprono centri di accoglienza sovraffollati, con continui interventi tampone dettati dall'urgenza e dalla pressione mediatica, mentre manca una visione strategica di lungo periodo capace di integrare le politiche migratorie con quelle del lavoro, dell'istruzione, della sanità e dello sviluppo territoriale. Il risultato è una frammentazione degli interventi che alimenta inefficienze, tensioni sociali e percezioni distorte.

Un approccio lungimirante richiederebbe anzitutto di riconoscere la migrazione come parte integrante della realtà contemporanea. Un Paese come l'Italia, segnato da un progressivo

invecchiamento della popolazione e da carenze strutturali in diversi settori produttivi, potrebbe trarre beneficio da politiche orientate all'inclusione e alla valorizzazione delle competenze delle persone migranti: programmi di ingresso regolari, percorsi di formazione linguistica e professionale, un accesso più efficace al mercato del lavoro sono solo alcuni degli strumenti concreti in grado di superare la logica dell'emergenza. Una visione di lungo periodo dovrebbe inoltre rafforzare il ruolo degli enti locali e delle comunità, sostenendo modelli di accoglienza diffusa e progetti di integrazione capaci di favorire la coesione sociale: investire nella scuola, nella mediazione culturale e nella partecipazione civica significa prevenire conflitti futuri e costruire un tessuto sociale più resiliente. È altrettanto necessario collocare le politiche migratorie in un quadro europeo e internazionale solido, fondato sulla cooperazione e sulla condivisione delle responsabilità: un'attuazione che, tuttavia, non sembra oggi trovare piena realizzazione, dal momento che il Patto europeo su migrazione e asilo orienta le azioni verso politiche più restrittive.

Superare la carenza di lungimiranza non significa ignorare le difficoltà reali legate alla gestione dei flussi migratori, ma affrontarle con strumenti adeguati e prospettive ampie. Abbandonare la retorica dell'emergenza a favore di una programmazione strutturata permetterebbe all'Italia e all'Europa di governare il fenomeno in modo più efficace, umano e sostenibile: la migrazione non sarebbe più percepita come un problema da contenere, ma come una realtà da comprendere e da integrare in un progetto di futuro condiviso.

Su questo terreno merita un approfondimento la distanza, sempre più marcata, tra le politiche effettivamente perseguite e l'orizzonte di lungimiranza appena delineato: una distanza che la Chiesa non può limitarsi a registrare, essendo invece chiamata a leggerla con spirito critico.

Il primo elemento riguarda la prevalenza, negli ultimi anni, di politiche di respingimento e contenimento rispetto a politiche di reale integrazione. Ne è un segnale il disegno di legge "Disposizioni in materia di immigrazione e protezione internazionale", approvato dal Consiglio dei Ministri l'11 febbraio 2026: un provvedimento che amplia la possibilità di trasferire e trattenere le persone migranti in centri collocati in Paesi terzi — sul modello dei centri in Albania — e che restringe l'accesso ai ricongiungimenti familiari¹⁸. È un orientamento che si iscrive in un dibattito pubblico sempre più attraversato, anche in Italia, da suggestioni legate alla cosiddetta "remigrazione": un'idea che, presentando il rimpatrio di massa delle persone straniere come soluzione, tradisce la logica del contenimento che questo stesso documento ha già segnalato come priva di lungimiranza, e che la Chiesa non può accogliere senza un netto discernimento critico, poiché contraddice alla radice il principio della dignità inalienabile della persona.

Non è la prima volta che le politiche migratorie italiane provano ad affrontare il tema in maniera organica. Già nel 2010 il Governo aveva varato un documento programmatico dal titolo *Piano per l'integrazione nella sicurezza. Identità e incontro*, che pure proclamava un "modello italiano" di integrazione; un'analisi successiva ne ha però messo in luce l'impianto sostanzialmente securitario, più orientato a governare l'ordine pubblico che a costruire percorsi reali di

¹⁸ Cfr. Consiglio dei Ministri, comunicato stampa n. 118, 11 febbraio 2026; sul dibattito relativo alla "remigrazione", cfr. rassegna stampa e interventi parlamentari, primo semestre 2026.

cittadinanza¹⁹. È comunque un precedente istruttivo, che invita a non fermarsi agli annunci e a valutare le politiche migratorie dai loro effetti concreti sulla vita delle persone, piuttosto che dalle formule con cui vengono presentate.

Negli anni successivi tale impostazione è stata ulteriormente rafforzata attraverso una serie di interventi normativi, tra cui il cosiddetto *Decreto Piantedosi* (Decreto-legge 2 gennaio 2023, n. 1, convertito nella Legge 24 febbraio 2023, n. 15), che ha introdotto nuovi obblighi e sanzioni per le organizzazioni impegnate nelle attività di ricerca e soccorso in mare, e il successivo *Decreto Cutro* (Decreto-legge 10 marzo 2023, n. 20, convertito nella Legge 5 maggio 2023, n. 50), che ha ristretto ulteriormente gli spazi di protezione, in particolare attraverso la limitazione dell'istituto della protezione speciale. Tali interventi sono stati oggetto di diffuse critiche da parte di organizzazioni internazionali, della società civile e della Conferenza Episcopale Italiana, che ha ribadito come il soccorso in mare costituisca un inderogabile dovere di umanità e di tutela della vita.

A questo modello di contenimento che si è costruito nel tempo, la Chiesa italiana oppone da anni una strada diversa e concreta: i “corridoi umanitari”²⁰, avviati nel febbraio 2016 da un protocollo tra la Comunità di Sant’Egidio, la Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia, la Tavola Valdese e, poi, la CEI attraverso Caritas Italiana, in accordo con lo Stato italiano. In dieci anni questo canale di ingresso legale e sicuro — interamente autofinanziato dalla società civile, e insignito nel 2019 del premio Nansen per i rifugiati — ha permesso a oltre settemila persone in condizione di particolare vulnerabilità di raggiungere l’Italia senza affidarsi ai trafficanti né rischiare la vita in mare o nel deserto, per essere poi accolte e integrate da una rete diffusa di famiglie, parrocchie e volontari in decine di città italiane²¹. È la prova, offerta nei fatti e non a parole, che vie di ingresso regolari, sicure e umane sono possibili: un modello che le istituzioni farebbero bene a moltiplicare, invece di insistere su politiche di respingimento che si limitano a spostare altrove — spesso in Paesi con tutele inferiori — la sofferenza delle persone in fuga.

¹⁹ Cfr. Ministero dell’Interno, *Piano per l’integrazione nella sicurezza. Identità e incontro*, 2010; per l’analisi critica del suo impianto securitario, cfr. CeSPI, *Le politiche di integrazione in Italia: quali prospettive per il futuro?*.

²⁰ Viene qui presentato il modello dei “corridoi umanitari” come buona pratica in atto; va precisato, in ogni caso, che questa non è l’unica modalità che la Chiesa, nelle sue varie compagini, ha messo in atto: da sempre, infatti, l’accoglienza in diverse forme e modalità, la formazione, la sensibilizzazione delle comunità, l’accompagnamento, ecc., sono aspetti che le comunità cristiane hanno vissuto, e ben prima dell’avvio dei “corridoi umanitari”. Nella seconda parte di questo documento, diverse fra queste buone pratiche vengono ulteriormente precisate e approfondite.

²¹ Cfr. Comunità di Sant’Egidio, *Febbraio 2016-2026: 10 anni di corridoi umanitari*, 27 febbraio 2026; Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, *I corridoi umanitari*; nel 2019 il progetto ha ricevuto il Premio Nansen per i Rifugiati.

4. Il nuovo Patto europeo su migrazione e asilo

Il 12 giugno 2026 sono entrate in applicazione, in tutti i ventisette Stati membri, le norme del Patto sulla migrazione e l'asilo, adottato dal Consiglio dell'Unione Europea nel maggio 2024²². È la riforma più ampia del sistema comune europeo di asilo dai tempi del Regolamento di Dublino, presentata dalle istituzioni comunitarie come il primo quadro organico capace di coniugare frontiere esterne sicure, procedure eque ed equilibrio tra solidarietà e responsabilità tra Stati²³. Dietro a queste formule, tuttavia, si cela un impianto che desta forte preoccupazione tra quanti vivono ogni giorno accanto alle persone migranti e ne conoscono le storie concrete, non solo i numeri.

Il Patto introduce controlli obbligatori alle frontiere esterne — con uno screening da completare entro sette giorni, indipendentemente dal fatto che la persona abbia richiesto protezione — sostenuti dal potenziamento della banca dati biometrica Eurodac, e procedure di frontiera accelerate per chi proviene da Paesi classificati come “di origine sicura” o trasferibile verso “Paesi terzi sicuri”²⁴. Sul piano della solidarietà tra Stati, prevede che i Paesi non di primo ingresso possano scegliere tra l'accoglienza di una quota di richiedenti e un contributo finanziario sostitutivo: per il primo ciclo 2026 la solidarietà si è tradotta in un prezzo, ventimila euro per ogni persona non accolta, mentre alcuni Stati membri non hanno offerto né posti né contributi²⁵. In Italia il Patto è stato recepito con il decreto-legge n. 100 del 12 giugno 2026, che ha esteso le procedure accelerate e di frontiera, innalzato a novanta giorni il termine di accesso al lavoro per i richiedenti asilo e introdotto la possibilità di trattenimento amministrativo nei centri di frontiera fino a dodici settimane²⁶.

Proprio a partire dai principi che hanno guidato il presente documento, il nuovo quadro normativo solleva interrogativi che la Chiesa non può eludere. Ad esempio, Caritas Ambrosiana, insieme ad altre realtà afferenti al “mondo Caritas”, ha pubblicato un documento che elenca

²² Cfr. Consiglio dell'Unione Europea, *Patto sulla migrazione e l'asilo*, adottato il 14 maggio 2024, in applicazione dal 12 giugno 2026.

²³ Cfr. Commissione Europea, dichiarazione della Presidente Ursula von der Leyen, 11 giugno 2026.

²⁴ Cfr. Commissione Europea, *Domande e risposte sul patto sulla migrazione e l'asilo*, 12 giugno 2026; Parlamento Europeo, approvazione della lista comune dei Paesi di origine sicuri, 10 febbraio 2026.

²⁵ Cfr. Consiglio dei Ministri UE, obiettivi del primo ciclo di solidarietà 2026 (21.000 ricollocazioni o contributo equivalente a beneficio di Italia, Spagna, Grecia e Cipro); sulla mancata partecipazione di alcuni Stati membri, cfr. GEODI-UNINT, *Il Patto europeo su Migrazione e Asilo e la solidarietà a contributo*, giugno 2026.

²⁶ Cfr. Decreto-Legge 12 giugno 2026, n. 100, recante disposizioni di attuazione del Patto europeo su migrazione e asilo.

undici criticità del Patto²⁷, fra cui le procedure di frontiera accelerate, fondate in parte sulla sola provenienza geografica del richiedente più che sulla sua storia individuale, rischiano di trasformare l'esame delle domande d'asilo in un automatismo che compromette il diritto a una valutazione personale; il ricorso crescente alla detenzione amministrativa minaccia di normalizzare come ordinaria una misura che dovrebbe restare eccezionale, con conseguenze particolarmente gravi per i minori e per le persone già segnate da fragilità, tortura o tratta; la logica del "Paese terzo sicuro" apre alla possibilità di allontanare i richiedenti verso contesti con tutele inferiori a quelle europee, esternalizzando di fatto la responsabilità della protezione. Sono osservazioni che Human Rights Watch e Amnesty International condividono, denunciando un impianto che rischia di negare a persone in cerca di protezione un esame equo e dignitoso della propria domanda²⁸.

Non si tratta di un giudizio isolato²⁹. Ventidue organizzazioni, tra cui Caritas Italiana, hanno chiesto al Parlamento italiano, in sede di conversione del decreto-legge, di non sacrificare i diritti dei minori stranieri non accompagnati e delle famiglie migranti al nome del controllo delle frontiere, richiamando i principi della Legge 47/2017³⁰ che avevano fatto dell'Italia un punto di riferimento europeo in questo campo.

Similmente, anche la Fondazione Migrantes, a livello nazionale, ha sottoscritto negli ultimi mesi diversi documenti che vanno nella medesima direzione e condividono il medesimo impegno: fra questi, giova ricordare l'appello del Tavolo Minori Migranti³¹ (19 maggio 2026) e del Tavolo Asilo e Immigrazione³² (5 e 12 giugno 2026).

²⁷ Cfr. Caritas Ambrosiana, Consorzio Farsi Prossimo, Avvocati per niente, Fondazione Casa della Carità, documento sulle undici criticità del Patto, giugno 2026.

²⁸ Cfr. Human Rights Watch, *UE: il Patto sulla migrazione e l'asilo entra in vigore con conseguenze pericolose*, 10 giugno 2026; Amnesty International, dichiarazioni sull'adozione del Patto.

²⁹ Nel momento in cui viene redatto il presente documento, il Patto europeo è da poco entrato in vigore. Mentre vengono evidenziate delle palesi criticità nell'impianto complessivo, occorre sottolineare che ancora si attende una effettiva attuazione delle norme per valutarne l'impatto e gli esiti in modo più circostanziato.

³⁰ Si tratta della cosiddetta "Legge Zampa", che tutela in Italia i minori stranieri non accompagnati.

³¹ Il Tavolo Minori Migranti è una rete nazionale italiana coordinata da *Save the Children Italia* che riunisce oltre 20 organizzazioni ed enti del Terzo settore. Il gruppo lavora per proteggere i diritti dei minori stranieri non accompagnati e dei minori migranti in Italia, promuovendo la piena applicazione delle leggi di tutela e il rispetto della Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia

³² Il Tavolo Asilo e Immigrazione (TAI) è la principale coalizione di organizzazioni della società civile italiana – che comprende enti come ASGI, Amnesty International, Centro Astalli, Emergency, Caritas Italiana, Fondazione Migrantes – impegnata nella difesa dei diritti dei migranti, dei rifugiati e dei richiedenti asilo.

5. Accogliere e integrare: una fatica

Le trasformazioni sociali e culturali che attraversano i nostri territori pongono le comunità cristiane di fronte a nuove sfide. L'incontro con persone provenienti da altri Paesi, culture e tradizioni interpella il modo di vivere la fede e la vita comunitaria. Ci si chiede allora cosa porti una comunità cristiana ad assecondare, o meno, l'invito evangelico ad accogliere lo straniero, riconoscendo in esso il riflesso del volto di Cristo.

Cosa porta una comunità ad aprirsi rispetto all'accoglienza

Ascolto e dialogo. Una comunità diventa davvero accogliente quando coltiva spazi di ascolto reale: ascoltare le storie, le fatiche e le speranze delle persone — soprattutto di chi vive fragilità o proviene da contesti culturali diversi — permette di costruire relazioni di fiducia e di far emergere bisogni spesso nascosti. Il dialogo sincero e continuo aiuta a superare paure, stereotipi e incomprensioni, favorendo una convivenza più serena; per questo è importante promuovere, all'interno delle comunità, figure di riferimento e mediatori culturali e religiosi capaci di accompagnare le relazioni e sostenere percorsi di incontro nel territorio.

Coraggio. Aprirsi all'accoglienza richiede coraggio: significa uscire dalle abitudini consolidate e lasciarsi interrogare dalle nuove realtà presenti nei nostri territori, riconoscendo nelle nuove presenze un'opportunità di incontro e di rinnovamento pastorale, piuttosto che restare chiusi in sé stessi.

Formazione. Per vivere l'accoglienza in modo autentico è importante formarsi: conoscere meglio il fenomeno migratorio, il contesto giuridico, le culture e le storie delle persone aiuta a superare paure e incomprensioni. Una comunità che si forma cresce nella capacità di vivere una "spiritualità dell'incontro", in cui l'altro non è più percepito come estraneo, ma come fratello e sorella.

Cosa porta una comunità a chiudersi rispetto all'accoglienza

Pregiudizi. Una delle cause più frequenti di chiusura è il pregiudizio: quando si giudica prima di conoscere, si rischia di fermarsi a immagini superficiali o a stereotipi che impediscono l'incontro vero. I mezzi di comunicazione di massa, e i social media in particolare, veicolano oggi atteggiamenti di sospetto, paura e ignoranza; anche nelle comunità cristiane può accadere di guardare lo straniero con diffidenza, percependolo come una difficoltà o una minaccia, invece che come una persona portatrice di storia, dignità e doni per la vita della comunità.

Cattive esperienze. Talvolta alcune esperienze negative lasciano ferite e generano diffidenza, portando la comunità a chiudersi per proteggersi. Il Nord-Est, teatro di una forte presenza di persone con background migratorio, conosce percorsi di integrazione spesso non lineari, ma segnati da difficoltà — un vero percorso a ostacoli, sia per chi migra sia per chi accoglie. Le esperienze negative possono comunque dare luogo, nel tempo, a riletture sapienziali.

Incomprensione. Le differenze di lingua, cultura, mentalità o tradizione religiosa possono generare incomprensione: quando manca la disponibilità ad ascoltare e a conoscere l'altro, tali differenze rischiano di trasformarsi in distanza e isolamento reciproco. Senza dialogo cresce facilmente la diffidenza e si indebolisce il senso di comunità; queste chiusure possono essere superate col tempo, attraverso un'opera paziente di facilitazione e mediazione, e una disponibilità reciproca a condividere gli elementi costitutivi della cultura locale.

Alcuni esempi di percorsi attuati da comunità accoglienti

- **Gruppi di incontro tra famiglie locali e famiglie migranti**, in cui anche queste ultime possano raccontare la propria storia e contribuire alla costruzione di relazioni di conoscenza reciproca.
- **Comunità che si aprono all'accoglienza**, ponendosi in cammino accanto a persone migranti: non un modello uniforme, ma vere storie composte dalla somma organica di storie di persone.
- **Percorsi formativi su migrazioni e interculturalità**, che includano la testimonianza diretta delle persone migranti, perché la loro voce diventi parte del processo di sensibilizzazione della comunità.
- **Servizi di accoglienza e accompagnamento**, dove al sostegno materiale si affianchino spazi di ascolto e dialogo, valorizzando bisogni, competenze e punti di vista dei migranti: le comunità sono chiamate a superare il limite di una carità puramente materiale, comprendendo che l'amore di Cristo si manifesta anche nella condivisione di esperienze, pensieri e storie personali.
- **Attività comunitarie interculturali** — feste, momenti di preghiera, laboratori, eventi culturali — diffuse in molte diocesi del Nord-Est, in cui le persone migranti possano presentare e condividere tradizioni, lingue e spiritualità.
- **Progetti di volontariato e partecipazione sociale**, che riconoscano le persone migranti non solo come destinatarie di aiuto, ma come protagoniste e risorse della vita comunitaria (animazione, doposcuola, iniziative solidali).

6. Il dialogo con le istituzioni

Un elemento fondamentale a cui siamo chiamati, anche come comunità cristiana, è la dimensione del dialogo con le istituzioni: sia in un'ottica di collaborazione, sia assumendo la parte di un interlocutore critico che possa rappresentare le istanze e la tutela dei più deboli, esercitando in questo senso un ruolo di "advocacy" nei confronti delle istituzioni stesse. In particolare, diversi sono gli atteggiamenti che possono entrare in gioco, sia nell'ottica di un dialogo fruttuoso, sia negli ostacoli che possono renderlo più difficile.

Fattori che favoriscono un dialogo fruttuoso

- **Ascolto sostenuto dall'autorevolezza maturata sul campo**: l'esperienza quotidiana nell'accompagnamento delle persone migranti permette di portare alle istituzioni situazioni reali e bisogni concreti — lavoro, casa, inserimento scolastico dei figli, corsi di lingua, accesso ai servizi sanitari — proponendo buone prassi che possano fare da modello per la pubblica amministrazione. Questa conoscenza diretta rende il dialogo più credibile e favorisce azioni di sensibilizzazione e advocacy.
- **Disponibilità a incontrarsi sul terreno comune dei bisogni**: il dialogo funziona quando si parte da problemi concreti e si costruiscono insieme, tra istituzioni, servizi sociali e realtà ecclesiali, risposte pratiche.
- **Disponibilità delle strutture ecclesiali a porsi in un ruolo di mediazione**: Caritas, Migrantes, parrocchie e associazioni possono facilitare il rapporto tra migranti e istituzioni, accompagnando le persone nell'accesso ai servizi, creando spazi di confronto tra amministrazioni locali e comunità migrant, incoraggiando percorsi di integrazione.

Gli ostacoli al dialogo

- **Rigidità burocratiche e tempi amministrativi lunghi:** procedure articolate e attese prolungate per documenti, residenza, accesso ai servizi sociali o abitativi rendono difficile rispondere in tempi rapidi ai bisogni delle persone accompagnate.
- **Scarsa conoscenza reciproca** tra istituzioni e realtà ecclesiali o del Terzo Settore: le istituzioni conoscono spesso solo superficialmente il lavoro quotidiano di parrocchie, Caritas, Migrantes e associazioni, mentre queste ultime faticano a orientarsi tra uffici, competenze e procedure.
- **Pregiudizi o approcci emergenziali** al fenomeno migratorio, che quando ridotto a questione di sicurezza rende più difficile sviluppare politiche e collaborazioni orientate all'integrazione.
- **Mancanza di spazi stabili di confronto:** il dialogo avviene spesso solo in occasione di situazioni critiche o progetti specifici; tavoli permanenti darebbero maggiore continuità ed efficacia alla costruzione di collaborazioni e strategie condivise sul territorio.

In conclusione, vale la pena di sottolineare, quasi come incoraggiamento a proseguire il dialogo e la collaborazione con le istituzioni, un esempio di buona prassi. Si tratta del *Protocollo d'intesa per la microaccoglienza*, siglato nel 2015 tra Prefettura di Padova, Caritas diocesana e Confcooperative – Federsolidarietà, che ha dato vita a un modello di accoglienza diffusa sul territorio attraverso case private e progetti individuali di integrazione. Esperienze come questa dimostrano, appunto, che il dialogo fruttuoso è possibile quando le istituzioni riconoscono il valore dell'esperienza maturata sul campo dalle realtà ecclesiali³³.

³³ <https://www.interno.gov.it/it/notizie/microaccoglienza-dei-richiedenti-asilo-padova>

SECONDA PARTE — DAI VALORI DELLA FEDE ALL'AGIRE "PROFETICO"

L'approfondita lettura della situazione fin qui operata, richiede alle comunità cristiane — e in particolare alle Chiese del Triveneto — di assumere consapevolezza della realtà, per lasciarla illuminare dalla Parola di Dio e cogliere quelle linee di orientamento e di azione che abbiano il sapore della "profezia cristiana", capace di tradurre in atto la logica del Regno di Dio.

Per questo, nelle pagine che seguono, si tenterà di focalizzare alcuni valori morali fondamentali, per poi tentarne una traduzione in alcuni suggerimenti di azione.

1. La prospettiva degli ultimi Papi: da Francesco a Leone XIV

Papa Francesco ha rappresentato, nella storia recente della Chiesa, un approccio diretto e accorato al tema della migrazione, a partire dal viaggio a Lampedusa nel 2013³⁴ in memoria dei migranti morti nella traversata del Mediterraneo³⁵, fino ai concetti di "globalizzazione dell'indifferenza" e "cultura dello scarto" ripresi in *Evangelii Gaudium*³⁶. Assumere i poveri e gli scartati come criterio di discernimento evangelico, guardando la realtà dai margini, permette di vedere ciò che da posizioni di potere resta invisibile: anche nel fenomeno migratorio la Chiesa è chiamata a partire dal volto dei migranti, che rivelano il volto di Cristo sofferente, con una creatività pastorale fatta non di risposte burocratiche ma di percorsi comunitari di prossimità, ascolto, accompagnamento e integrazione. In *Laudato Si'* (2015) Francesco esortava ad ascoltare "tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri"³⁷, affrontando anche il tema delle migrazioni climatiche, legate a persone che fuggono una miseria aggravata dal degrado ambientale senza alcuna tutela normativa³⁸.

È nel *Messaggio per la Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato* del 2018 che papa Francesco ha consegnato i quattro verbi che avrebbero orientato l'impegno della Chiesa: **accogliere**, offrendo possibilità più ampie di ingresso sicuro e legale, con visti umanitari e ricongiungimento familiare; **proteggere** i diritti e la dignità di migranti e rifugiati, a partire dalla tutela contro il reclutamento illegale già nel Paese d'origine; **promuovere** la piena realizzazione umana di migranti e comunità accoglienti, riconoscendo anche il valore della dimensione religiosa; **integrare**, non come assimilazione che cancella l'identità di origine, ma come apertura reciproca alla conoscenza dell'altro. Nell'enciclica *Fratelli Tutti* (2020) Francesco è tornato più

³⁴ Da notare in questo la continuità del pontificato di Leone XIV, con il viaggio apostolico a Lampedusa, sulle orme di papa Francesco, il 4 luglio 2026.

³⁵ Lampedusa, 8 luglio 2013: primo viaggio apostolico di papa Francesco fuori Roma.

³⁶ Cfr. Francesco, *Evangelii Gaudium*, nn. 53-54.

³⁷ Francesco, *Laudato Si'*, n. 49.

³⁸ Francesco, *Laudato Si'*, n. 25.

volte sul tema delle migrazioni — con venticinque ricorrenze — evidenziandone sia gli aspetti problematici, quando l'accoglienza viene negata, sia quelli positivi: *“Quelle dei migranti sono anche storie di incontro tra persone e tra culture: per le comunità e le società in cui arrivano sono un’opportunità di arricchimento e di sviluppo umano integrale di tutti”*³⁹; al contempo denunciava la mentalità per cui *“l’immigrato è visto come un usurpatore che non offre nulla”*⁴⁰, e la tendenza, in alcuni Paesi di arrivo, verso *“una mentalità xenofoba, di chiusura e di ripiegamento su sé stessi”*⁴¹, spesso alimentata a fini politici.

Nel passaggio tra i due pontificati, nel documento *Dilexi Te* — scritto a quattro mani da Francesco e da Leone XIV — un capitolo intero viene dedicato alla Dottrina sociale della Chiesa e alle sue conseguenze riguardanti le forme strutturate di carità sociale e politica, ribadendo l’impegno della Chiesa verso i migranti attraverso i centri di accoglienza per i rifugiati, le missioni di frontiera e l’opera di Caritas Internationalis, e riprendendo esplicitamente i quattro verbi di accoglienza, protezione, promozione e integrazione⁴². Nel *Messaggio per la Giornata del Migrante e del Rifugiato* del 2025, dal titolo *“Migranti, missionari di speranza”*, Leone XIV ha insistito però su una lettura spirituale, interpretando la presenza dei migranti non solo come fenomeno sociale, ma come segno attraverso cui si manifesta, nell’oggi della storia, l’appello di Dio stesso, ricordando alla Chiesa la propria dimensione peregrinante, sostenuta da una speranza che è virtù teologale. In particolare, il Pontefice ha invitato a riconoscere che i migranti *“con il loro entusiasmo spiritual e la loro vitalità possono contribuire a rivitalizzare comunità ecclesiali irrigidite e appesantite”*⁴³.

Questa prospettiva, peraltro, si inserisce pienamente nel cammino sinodale della Chiesa. Il *Documento finale* della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi richiamava, infatti, la vocazione della Chiesa a essere una comunità aperta, nella quale ogni persona possa sentirsi accolta, ascoltata e coinvolta, valorizzando il contributo di ciascuno e prestando particolare attenzione a quanti vivono situazioni di vulnerabilità o di esclusione. In questa prospettiva, l’accoglienza delle persone migranti non rappresenta soltanto un’opera di carità, ma costituisce una concreta espressione della sinodalità, perché rende visibile una Chiesa capace di camminare insieme, riconoscendo in ogni persona una dignità inviolabile e un dono per la comunità⁴⁴.

Del resto, questo stesso approccio è quello che papa Leone XIV ha richiamato nel viaggio apostolico in Spagna, nella tappa a Tenerife: *“Ai cattolici vorrei chiedere ancora una cosa: che l’integrazione non si riduca a un compito sociale, per quanto necessario. Chi arriva nelle nostre parrocchie ha bisogno di pane, di un tetto, di una lingua, di lavoro e di protezione; e deve anche*

³⁹ Francesco, *Fratelli Tutti*, n. 133.

⁴⁰ Francesco, *Fratelli Tutti*, n. 141.

⁴¹ Francesco, *Fratelli Tutti*, n. 39.

⁴² Leone XIV, *Dilexi Te*, n. 75.

⁴³ Leone XIV, *Messaggio per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato*, 2025.

⁴⁴ Cfr. in particolare *Documento finale*, nn. 47-48 (“Sinodalità come profezia sociale”).

trovare una comunità capace di offrire, con la testimonianza della vita e della parola, percorsi per conoscere Gesù Cristo, rispettando sempre la coscienza e la libertà di ogni persona. Evangelizzare significa condividere con rispetto e umiltà il tesoro che sostiene la nostra azione e la nostra speranza. Una Chiesa che accoglie è anche una Chiesa che annuncia, offrendo Cristo senza imporlo e che, allo stesso tempo, riceve il Vangelo dalle mani dei poveri”⁴⁵.

Anche la prima enciclica di Leone XIV, *Magnifica Humanitas* (15 maggio 2026), pur dedicata alla custodia della persona umana nel tempo dell'intelligenza artificiale, offre alla riflessione sulle migrazioni una chiave preziosa. In particolare, l'enciclica ribadisce che la dignità della persona, creata a immagine del Dio trinitario e chiamata alla comunione, precede ogni valutazione funzionale, e richiama i principi del bene comune, della destinazione universale dei beni, della sussidiarietà e della solidarietà come bussola per ogni epoca di trasformazione⁴⁶. Leone XIV mette in guardia dal «paradigma tecnocratico» che riduce la persona a funzione, dato o prestazione⁴⁷: un rischio che, applicato al fenomeno migratorio, si traduce nella tentazione — già evidenziata in questo documento — di trattare il migrante come una variabile economica o un problema di sicurezza, anziché come un volto e una storia, depositario di una dignità originaria che nessuna condizione storica può cancellare. Scegliere, con le parole dell'enciclica, tra l'edificare “una nuova torre di Babele”, segnata dalla violenza del “pensiero unico” che elimina le differenze, e il costruire “la città santa” dell'incontro e della responsabilità condivisa⁴⁸ è, in fondo, la stessa alternativa che le nostre comunità sono chiamate ad affrontare di fronte allo straniero.

Richiamati i valori che il Magistero degli ultimi Papi ha messo in evidenza, si tenta ora di suggerire alcuni “cantieri di lavoro” per le Chiese del Nord-Est e per le loro comunità cristiane, affinché il Vangelo plasmi il vivere sociale e aiuti a cogliere anche il fenomeno migratorio come opportunità di crescita per tutti.

La riflessione che segue prospetta, quindi, alcuni orizzonti di azione. A partire dall'importanza di coltivare un linguaggio corretto e inclusivo, si cercherà infatti di richiamare alcuni valori di fondo dal sapore evangelico e l'esperienza di alcune buone pratiche, presenti o attuabili. Tutto ciò potrà costituire per le comunità cristiane uno spunto per declinare la propria testimonianza di fede sia nell'attuazione di diverse forme di accoglienza, sia nel compito di educare il sentire comune.

⁴⁵ Leone XIV, *Discorso tenuto in occasione dell'incontro con le realtà di integrazione dei migranti*, Tenerife, 12 giugno 2026.

⁴⁶ Cfr. Leone XIV, *Magnifica Humanitas*, 15 maggio 2026, capp. I-II, nn. 28-30 e sgg.

⁴⁷ Cfr. Leone XIV, *Magnifica Humanitas*, cap. III.

⁴⁸ Cfr. Leone XIV, *Magnifica Humanitas*, Introduzione.

2. L'importanza di “disarmare” il linguaggio

“Emigrano i semi sulle ali dei venti, emigrano le piante da continente a continente, emigrano gli uccelli e gli animali, e, più di tutti, emigra l'uomo [...] Questo ci dice la divina Rivelazione, questo c'insegnano la storia e la biologia moderna”: sono parole che mons. Giovanni Battista Scalabrini⁴⁹ pronunciò a Ferrara nel 1893, in una conferenza tenuta per sensibilizzare l'opinione pubblica sul fenomeno migratorio che, alla fine dell'Ottocento, portava milioni di europei verso le Americhe. Scalabrini — proclamato santo con il titolo di “Padre dei Migranti” — sottolineava che le migrazioni sono un diritto naturale, articolato in diritto di emigrare e diritto di non emigrare: quest'ultimo ripreso nel 2017 dalla Conferenza Episcopale Italiana nell'iniziativa “Liberi di partire, liberi di restare”. Il testo di Scalabrini e questo slogan restano un esempio virtuoso di come linguaggio e narrazione dei fatti migratori possano e debbano essere corretti, per trasmettere contenuti veri.

Le parole creano le cose

Tra le parole disponibili è possibile scegliere quelle che danno senso e bellezza, capaci di orientare la percezione verso un esito positivo; oppure quelle denigratorie, escludenti, discriminatorie e xenofobe, che orientano verso un esito negativo. Come ricordava il linguista Austin nel suo celebre saggio “Le parole fanno le cose”, le parole non si limitano a trasportare idee: orientano i modi di percepire e costruire la realtà. Possono essere carezze o pietre, acqua rinfrescante o piccole dosi di veleno.

Non a caso, la “Carta di Roma”⁵⁰ raccomanda anzitutto di adottare termini giuridicamente appropriati, evitando espressioni improprie, e fornisce un breve glossario di sei termini essenziali (richiedente asilo, rifugiato, beneficiario di protezione umanitaria, vittima della tratta, migrante/immigrato, migrante irregolare). Un glossario più ampio, con circa trecento voci su “Emigrazione e Asilo”, è pubblicato dall'European Migration Network. Sulla stessa cura del linguaggio insisteva anche papa Francesco nel Messaggio per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali del gennaio 2025, invitando a diventare “comunicatori di speranza” e a “disarmare la comunicazione”, perché troppo spesso essa genera non speranza ma paura, disperazione, pregiudizio e persino odio.

Parole da correggere

Ci sono alcune espressioni tra le altre, apparentemente innocue per abitudine, che creano invece estraneità e ostilità.

⁴⁹ Giovanni Battista Scalabrini (Fino Mornasco, 8 luglio 1839 – Piacenza, 1^o giugno 1905) è stato un vescovo, fondatore delle Congregazioni dei missionari e delle suore di san Carlo Borromeo (scalabriniani).

⁵⁰ La Carta di Roma (2008) rappresenta il codice deontologico per chi fa informazione su richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta e migranti. È un documento redatto congiuntamente dalla Federazione Nazionale della Stampa Italiana e dal Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti.

“Extracomunitario” è un termine che tenta di sintetizzare la dizione corretta “cittadino non appartenente all’Unione Europea”, ma lo fa in modo maldestro: esclude la parola “cittadino” e include il prefisso escludente “extra”, con il risultato di collocare l’immigrato “fuori dalla comunità”. Il termine ha inoltre perso ogni aggancio concreto da quando la “comunità europea” è divenuta “unione europea”, ed è tanto più fuori luogo nel contesto ecclesiale dove “comunità” indica la famiglia dei battezzati: poiché più della metà degli immigrati in Italia sono cristiani, definirli “extracomunitari” è a rigore contraddittorio. Nell’uso comune, del resto, il termine è quasi sempre riferito a persone di origine africana, mentre difficilmente si applica a cittadini statunitensi, svizzeri o australiani, segno di una discrasia tra parola e realtà che, oltretutto, scoraggia ogni curiosità reale verso provenienza, cultura e fede delle persone.

“Clandestino” è utilizzato impropriamente per indicare chi non possiede i documenti per risiedere regolarmente in Italia. In altri contesti nazionali si usa il termine corretto “indocumentato”. In Italia, invece, il linguaggio semplificatorio e populista chiama “clandestini” sia chi attraversa le frontiere per chiedere protezione umanitaria, sia chi si trattiene oltre la scadenza del proprio permesso di soggiorno. È un termine che alimenta timore e sospetto, e non trova alcun riscontro nei testi normativi e giurisprudenziali.

“Zingaro” è un termine eteronimo, imposto dall’esterno in sostituzione della corretta indicazione dei due principali gruppi, Rom e Sinti. Porta con sé connotazioni fortemente negative — come conferma qualunque dizionario — ed è respinto dalle stesse popolazioni rom e sinti come espressione di antiziganismo. I termini corretti, oltre a Rom e Sinti italiani, comprendono Manush (Francia), Gitani o Kalé (Spagna), Traveller o Romanichal (Regno Unito).

“Razza”, quando riferito alle persone, è un concetto privo di fondamento: come ricordava Einstein, “l’unica razza che esiste è quella umana”. Il termine, pur presente ancora in testi solenni come la Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo (1948) e la Costituzione italiana (1948), resta legato a teorie ottocentesche di diseguaglianza e supremazia razziale, e da più parti se ne chiede oggi la cancellazione.

“Di colore” è un’espressione la cui insensatezza è resa evidente da un testo del poeta e presidente del Senegal, Léopold Sédar Senghor (1906-2001)⁵¹:

*Caro fratello bianco,
quando io sono nato, io ero nero.
Quando sono cresciuto, io ero nero.
Quando sono al sole, io sono nero.
Quando sono malato, io sono nero.
Quando morirò, io sarò nero.
Mentre tu uomo bianco,
quando sei nato, tu eri rosa.
Quando sei cresciuto, tu eri bianco.
Quando vai al sole, tu sei rosso.
Quando hai freddo, tu sei blu.
Quando hai paura, tu sei verde.*

⁵¹ Léopold Sédar Senghor, *Poème à mon frère blanc*, in: “Chants d’ombre”, 1945.

*Quando sei malato, tu sei giallo.
Quando morirai, tu sarai grigio.
Allora, di noi due, chi è l'uomo di colore?*

Linguaggio e narrazione: dagli stereotipi alla conversione

Di fronte alla complessità del reale, la limitatezza delle nostre capacità euristiche fabbrica con facilità stereotipi: processi cognitivi che semplificano la realtà, la organizzano e ne tranciano giudizi tanto più resistenti quanto più pigra è la ricerca della verità. Questo meccanismo ha spinto spesso l'informazione a mettere l'accento su ciò che colpisce l'immaginario collettivo, presentando l'immigrazione più come "problema" che come fenomeno, con punte di allarmismo e ansia: è facile imbattersi in un racconto in cui lo straniero viene continuamente ricostruito come nemico.

Nonostante l'Italia sia da molti decenni un Paese di immigrazione, resta evidente la distanza tra opinione pubblica e coscienza cristiana. Ai credenti è chiesta una conversione — un passaggio, già indicato dai vescovi italiani nel lontano 1991, "da una cultura dell'indifferenza, a una cultura delle differenze, e da questa a una convivialità delle differenze": un cammino che attende ancora oggi maggiore forza e determinazione per essere pienamente compiuto.

3. Comunità che accolgono, educano, testimoniano

Orizzonti valoriali di fondo, per ispirare buone prassi

Oltre al linguaggio, vi sono altri orizzonti valoriali a cui le comunità cristiane possono ispirarsi e a cui, anzi, sono particolarmente chiamate, in forza della fedeltà al Vangelo. È perciò possibile delineare — senza pretesa di esaustività — alcune direttrici di fondo dal sapore "profetico"⁵².

Educare all'accoglienza. È fondamentale che le Chiese operino per formare le coscienze e la cultura a una logica dell'accoglienza, a livello generale come all'interno delle stesse comunità cristiane, favorendo il passaggio dal pregiudizio al desiderio di conoscere l'altro, la sua storia, le sue fatiche, i suoi sogni. Solo questo sguardo permette un accompagnamento efficace e una reale integrazione culturale, fatta anche di doveri sociali e di codici di comportamento condivisi. In questa direzione, la scelta di mettere a disposizione canoniche non utilizzate e immobili di proprietà diocesana può rappresentare un ulteriore stimolo di riflessione, purché accompagnata dall'attenzione a prevenire le difficoltà relazionali che possono sorgere nelle comunità, aiutandole a maturare un cordiale e condiviso atteggiamento di accoglienza.

Educare all'ascolto. Perché l'accoglienza sia autentica, le comunità cristiane devono saper ascoltare, abbattendo i muri della diffidenza. Ascoltare non significa essere accondiscendenti, ma porsi sullo stesso livello del proprio interlocutore, senza giudizi e senza sostituirsi a quanto egli stesso può fare per costruire il proprio futuro: un ascolto che arricchisce anche chi lo pratica,

⁵² Si fa qui riferimento in particolare al documento *Ero straniero e mi avete accolto*, elaborato dal Coordinamento Immigrazione Triveneto di Caritas Nord-Est, in preparazione alla due giorni di formazione della Conferenza Episcopale Triveneta sul tema delle migrazioni (gennaio 2024).

offrendo prospettive diverse su questioni — demografia, criminalità, caporalato, abusi — che riguardano non solo le persone immigrate, ma l'intera società civile.

Educare al discernimento. Saper accogliere significa anche saper discernere: valutare con lucidità le reali possibilità e risorse disponibili, evitando sia la chiusura a priori sia l'improvvisazione. Occorre verificare che gli spazi di accoglienza siano adeguati e rispettosi della dignità delle persone, che vi siano le condizioni per offrire non solo un tetto ma un vero accompagnamento, e che ogni progetto responsabilizzi sia le persone accolte sia l'intera comunità, senza sostituzioni indebite. In questo senso la comunità cristiana può e deve essere una presenza "profetica", che richiama singoli e istituzioni alla necessità di garantire condizioni favorevoli per una vera accoglienza.

Favorire collaborazioni trasversali. Le comunità cristiane non sono chiamate a fare tutto da sole, né dispongono di tutte le competenze necessarie per una gestione adeguata dell'accoglienza; non possono tuttavia esimersi dall'occuparsi di un tema così legato alla carità e alla sua radice evangelica. Il ruolo delle comunità cristiane, e delle Caritas diocesane in particolare, va inteso anzitutto come quello di catalizzatore di reti territoriali, capace di mettere in relazione persone e istituzioni per costruire un clima positivo di comunità: solo le reti sociali possono infatti offrire un humus fertile per un'accoglienza reale, diffusa, umana. Alcune Caritas o parrocchie, in base alle proprie risorse, potranno anche impegnarsi in prima linea in forme di accoglienza strutturata, ma questa resta una modalità tra le altre, e non l'unico modo in cui le comunità cristiane si rendono protagoniste dell'accoglienza: il compito principale resta sempre quello pastorale, pedagogico e culturale, che ogni iniziativa concreta è chiamata a testimoniare con chiarezza, unendo la visibilità di un'opera reale alla pratica effettiva dei valori che si intendono annunciare.

Modalità concrete di azione, in ambito pastorale

Non solo il linguaggio assume una primaria importanza nel corretto approccio al fenomeno migratorio, ma anche un'opportuna valorizzazione delle iniziative già in atto può rappresentare una risorsa fondamentale per creare una cultura di inclusione nelle comunità cristiane e nel tessuto sociale. Vengono quindi riportate qui alcune realtà da conoscere, diffondere e promuovere.

Momenti celebrativi. Quasi tutte le diocesi del Triveneto si attivano per dare risalto alla *Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato*, nell'ultima domenica di settembre di ogni anno, collaborando talvolta con gli enti pubblici per sensibilizzare la comunità cristiana e civile sulla presenza stabile di migranti di prima e seconda generazione. Si ricorda, peraltro, che la *Giornata del Migrante e del Rifugiato* prevede nelle comunità parrocchiali la raccolta di una colletta obbligatoria, promossa dalla Conferenza Episcopale Italiana: oltre a rappresentare un'ulteriore occasione di animazione del territorio, la colletta sostiene in modo concreto le iniziative di accompagnamento alle persone migranti e finanzia progetti sociali e di ricerca della Fondazione Migrantes. Infine, in aggiunta alla *Giornata mondiale* citata, è importante segnalare l'analogo rilievo che assume in alcune diocesi la *Festa dei Popoli*, che negli anni ha spesso visto affermarsi una forte valenza civile sul territorio.

Comunità cattoliche e cappellani etnici. Migrantes coordina le comunità cattoliche delle diverse nazionalità presenti nel Nord-Est, relazionandosi con i cappellani etnici inviati dai Paesi di origine per l'accompagnamento dei fedeli — un compito che nelle diocesi più strutturate si

traduce in incontri mensili. In diverse diocesi, inoltre, la pubblicazione del Rapporto sull'Immigrazione Caritas-Migrantes — insieme al Dossier Statistico sull'Immigrazione di IDOS — è occasione di confronto con la società civile e con gli enti pubblici, mentre si va affermando la proposta di momenti formativi comuni tra volontari Caritas e Migrantes.

Il mondo giovanile. Tra le esperienze più significative si segnalano: la presenza di volontari Caritas/Migrantes nei Piani dell'Offerta Formativa delle scuole, per far conoscere le dinamiche migratorie e le storie dei giovani migranti di seconda generazione; gli oratori, come spazi privilegiati di incontro tra giovani italiani e giovani di origine straniera; i momenti comuni di esperienza — tornei sportivi, rappresentazioni teatrali, incontri musicali —, con la musica che oggi rappresenta un canale comunicativo particolarmente significativo per i giovani figli di immigrati; e, in alcune diocesi, rassegne cinematografiche dedicate al cinema africano e ai temi migratori. Inoltre, un tema che interpella in modo particolare le comunità cristiane è quello del riconoscimento della cittadinanza per i giovani nati in Italia da genitori stranieri: diverse diocesi del Triveneto hanno promosso o aderito ad iniziative di sensibilizzazione e a momenti di confronto con le istituzioni locali, sostenendo che il diritto di cittadinanza è una condizione essenziale per la piena partecipazione alla vita della comunità e per la costruzione di un futuro condiviso.

Formazione condivisa. Pur con approcci distinti, Caritas e Migrantes possono condividere momenti comuni di formazione, come il Master in Diritto delle Migrazioni (Università di Bergamo) e approfondimenti proposti ogni anno a livello nazionale, sviluppando collaborazioni anche con l'Ufficio Ecumenismo e Dialogo e con la Pastorale Sociale, in una prospettiva di pastorale integrata. Il settore delle buone pratiche, per molti aspetti, resta comunque ancora da inventare: si pensi, ad esempio, a viaggi nei Paesi di provenienza condivisi tra giovani italiani e di seconda generazione, o a una maggiore valorizzazione dei Corridoi umanitari.

Modalità concrete di azione, in ambito sociale

Molto di quanto prospettato precedentemente negli orizzonti valoriali ha già trovato un'embrionale sperimentazione in molte diocesi del Nord-Est, traducendosi in risposte strutturate e progetti tangibili sul territorio, che superano la logica della pura assistenza emergenziale attraverso vari ordini di intervento e metodologie consolidate.

Ricordiamo qui, ancora una volta senza pretesa di esaustività, alcuni ambiti di lavoro e di impegno in cui le Caritas e gli Uffici Migrantes della Regione Ecclesiastica sono da tempo attivi.

Lingua e scuola. Un primo ambito riguarda l'apprendimento della lingua italiana da parte di donne e uomini regolarmente residenti che non hanno potuto seguire percorsi scolastici pubblici, situazione frequente soprattutto tra le donne non occupate e con pochi rapporti con l'esterno. Un secondo ambito riguarda invece il sostegno linguistico ai figli di immigrati nati in Italia, che frequentano le scuole pubbliche e i Centri di Formazione Professionale: Caritas e Migrantes hanno avviato in molte diocesi forme di sostegno scolastico attraverso il rapporto uno a uno tra docente e allievo, un'esperienza che ha coinvolto anche bambini rom e di altre etnie, e che in alcuni casi si è arricchita di percorsi legati alla riscoperta della letteratura dei Paesi di provenienza.

Casa e lavoro⁵³. Caritas e Migrantes sono presenti, attraverso i Centri di Ascolto, anche in collegamento con le agenzie immobiliari del territorio, per reperire in modo sinergico abitazioni per i migranti; resta da definire con maggiore precisione la possibilità di accedere a locazioni di proprietà di diocesi o congregazioni religiose.

Servizi a bassa soglia. Prevedono generalmente una gestione autonoma (spesso con fondi propri e senza ristori ministeriali) di servizi essenziali immediati, tra cui mense, servizi docce e spazi di prima accoglienza per le persone che arrivano sul territorio o che escono dai percorsi ordinati di accoglienza.

Utilizzo di strutture. Prevede il reperimento e concessione di immobili e spazi di proprietà ecclesiastica alle Prefetture, affidandone la gestione operativa a Enti del Terzo Settore. In alcuni casi può esserci anche una gestione diretta di posti in accoglienza, con la sottoscrizione di accordi e convenzioni con le istituzioni deputate per la strutturazione e la rendicontazione amministrativa di veri e propri posti letto inseriti nel sistema formale.

Applicazione del modello di “accoglienza diffusa”. Alcune Caritas del Nord-Est hanno codificato un processo operativo che si articola in fasi temporali precise (con percorsi comuni che durano mediamente dai 12 ai 18 mesi): fase di prima accoglienza che prevede la costituzione di gruppi non troppo numerosi (20/30 persone) per garantire un accompagnamento personalizzato rispetto ai bisogni primari (vitto, alloggio, vestiario, accompagnamento sanitario e supporto psicologico, mediazione linguistica, tutela legale per l'iter di richiesta asilo, corsi di alfabetizzazione e stesura di progetti educativi individuali); fase di orientamento e interazione nel territorio a partire dalla quale le persone migranti vengono trasferite in strutture abitative parrocchiali o private, accompagnate ed affiancate da operatori e dalle reti di volontariato locale per l'orientamento ai servizi e lo sviluppo di nuove competenze; fase di consolidamento autonomia, fino alla post-accoglienza, nella quale si offre un sostegno mirato alla ricerca attiva di un'abitazione indipendente e all'inserimento lavorativo, oltre a prolungare il supporto per soggetti con particolari fragilità personali.

Progetti per l'ingresso sicuro e legale di persone che hanno già avuto riconosciuto lo status di rifugiati in Paesi terzi. Si tratta in particolare di proposte coordinate dalla Caritas Italiana in sinergia con le Caritas delle varie diocesi, con cui si dà attuazione a progetti specifici quali i Corridoi Umanitari, i Corridoi Universitari e Corridoi lavorativi, per dare la possibilità di ingresso a persone già rifugiate in paesi africani e asiatici.

Valorizzazione del patrimonio immobiliare. È la scelta concreta e diffusa di riutilizzare canoniche non più abitate e altri immobili diocesani dismessi per trasformarli in alloggi destinati ai percorsi di accoglienza e integrazione. Si tratta in questo caso di una buona prassi da incoraggiare e da sviluppare, sia per poter dare risposta alla vera e propria “emergenza abitativa” in atto, sia e soprattutto perché diventa uno strumento efficace per sensibilizzare le comunità sul tema dell'accoglienza e della fraternità, in un'ottica strettamente evangelica⁵⁴.

⁵³ Per approfondire questo tema, si rinvia al *Rapporto Immigrazione 2025* di Caritas e Migrantes.

⁵⁴ Cfr. Francesco, *Fratelli Tutti*, cap. III. In particolare è interessante lo spunto offerto dai nn. 101-102 sulla necessità di passare da un mondo di “soci” — persone che stanno insieme semplicemente

Va comunque ricordato che su questi aspetti non si parte da zero. Vi è da parte delle comunità cristiane della Regione ecclesiastica un costante e generoso impegno a livello di accoglienza. Non è facile raccogliere con precisione i dati sul fenomeno, dal momento che spesso l'ospitalità si esprime in termini non sempre formali o strutturati. Tuttavia, a partire dai dati disponibili di 13 Caritas diocesane (su 15 totali presenti nella Regione ecclesiastica)⁵⁵, sono almeno 2.600 le persone accolte direttamente dalle diocesi, senza contare le accoglienze diffuse nelle parrocchie, di cui circa due terzi sono persone di cittadinanza non italiana. Le diocesi, spesso tramite le proprie Caritas, stanno attualmente mettendo a disposizione circa 80 immobili di proprietà, di cui oltre 50 sono adibiti all'ospitalità di persone migranti; a ciò si aggiungono altri circa 200 immobili di proprietà delle parrocchie, di cui 130 destinati a persone migranti. Contando quindi che le parrocchie del Triveneto sono circa 3.500, significa che circa il 6,5% di esse⁵⁶ è concretamente attiva in termini di accoglienza, mettendo a disposizione immobili di proprietà. Molte di più sono quelle che, pur non avendo magari beni immobili disponibili, sono comunque attive nella sensibilizzazione e nel supporto alle persone migranti: pensiamo, ancora a una volta, a questo proposito, alla capillare presenza delle comunità etniche che sono seguite da Migrantes o ai Centri di Ascolto Caritas diffusi nel territorio.

La miglior conclusione: verso un nuovo inizio

I dati che abbiamo raccolto sono già in sé stessi un segno di speranza che incoraggia. Siamo però consapevoli che l'azione "profetica" che la Chiesa è chiamata a vivere, specialmente nel Nord-Est d'Italia, ha bisogno di essere alimentata e diffusa. E ciò non può avvenire semplicemente a partire da esortazioni moralistiche, dal volontarismo o comunque da un impegno personale e comunitario che non coinvolga il cuore e la scelta di fede in Cristo.

Ripartire da questo — dalla fede e dalla carità — potrà essere lo stimolo più bello per riscoprire il volto di una Chiesa che si fa prossima: a tutti, e in particolare a coloro che, lontani dalla loro patria, cercano un futuro per sé stessi e per la loro famiglia.

Questo documento è perciò affidato ai vescovi del Triveneto, a ogni diocesi, agli Uffici Migrantes e alle Caritas, a ogni parrocchia e a ogni signolo battezzato, e anche a chi non condivide l'appartenenza e la missione della Chiesa. L'augurio è che possa suscitare interrogativi, curiosità, impegno a favore degli "ultimi". E, in definitiva, che possa segnare un nuovo inizio per questo territorio, perché riscopra i valori che non ha mai dimenticato: l'accoglienza, la prossimità, la fraternità.

per degli interessi comuni — a un mondo di "fratelli", in cui si impara a commuoversi di fronte all'altro, riconoscendolo come proprio "prossimo".

⁵⁵ Dati raccolti tramite questionario rivolto alle Caritas diocesane, a cura del Coordinamento Immigrazione Triveneto, organismo che fa capo alla Delegazione Caritas del Nord-Est.

⁵⁶ La percentuale è calcolata sul totale delle parrocchie del Triveneto, tolte quelle delle cui diocesi non si ha la disponibilità di dati sulle accoglienze. La percentuale si riferisce quindi alle 13 diocesi (su 15 totali) di cui si ha contezza delle ospitalità attuate.